Sale a 7 miliardi il conto per la demolizione delle quattro centrali. Un business mancato

Il pasticcio dell'antinucleare

Mandiamo rifiuti da decontaminare perfino in Slovacchia

DI CARLO VALENTINI

I 5 mila fusti sono lì che aspettano di essere spediti in Slovacchia. Sì perché mentre il ministro **Pier Carlo Padoan** raschia il fondo del barile per proporre la finanziaria, l'Italia stacca un assegno di 1,75 milioni di euro alla società slovacca di decommissioning nucleare Javys.

Complice il referendum del 1987 coi relativi allarmismi, nel nostro Paese parlare di nucleare è tabù eppure i problemi ci sono e non scompaiono sotto il tappeto. Oltre al bagno di sangue economico delle centrali costruite e poi chiuse, uno spreco che ha influito non poco sui conti pubblici, sta avvenendo un altro colossale salasso economico, quello dello smantellamento dei siti nucleari, a cominciare da Caorso.

Un fiume di scorie radioattive che vengono mandate all'estero, ripulite, e rispedite in Italia. In pratica facciamo la fortuna di società straniere che sono riuscite a costruire sull'ignavia italica consistenti business. Lungo la Penisola non si è stati in grado di individuare un luogo dove costruire un impianto di de-nuclearizzazione delle scorie perché il nucleare fa venire i brividi e sorgere battaglieri comitati.

Abbiamo rinunciato a un know how assai allettante (in grado attrarre commesse anche dall'estero) per il sistema imprenditoriale (e occupazionale). Ciò che invece ha fatto, senza problemi, la confinante Francia, che ci chiede montagne di euro per il servizio. E lo ha fatto perfino la vicina Slovacchia, che ha creato il centro Javys a Jaslovske Bohunice (regione di Trnava), per il trattamento e stoccaggio temporaneo delle scorie. L'appalto per Caorso vinto dagli slovacchi prevede 70 convogli ferroviari in andata con fusti contenenti resine e fanghi contaminati risalenti al periodo di funzionamento della centrale e 25 quelli di ritorno col rifiuto lavorato. Ma l'avvio delle operazioni va a rilento, con palleggio delle responsabilità, e 5 mila fusti stoccati in un deposito a Caorso che dovevano partire nel 2016 ma sono ancora lì. La beffa sarebbe dovere pagare il pattuito dall'appalto e tenere le scorie nucleari.

Comunque la domanda è: possibile che l'Italia debba svenarsi per mandare in giro per l'Europa sia i rifiuti quotidiani che non riesce a trattare che quelli radioattivi per i quali non è stata attivata nessuna tecnologia di decontaminazione?

Tra l'altro vi è un secondo, grosso problema. Dopo il trattamento i materiali che ritorneranno alla base dovrebbero essere stoccati in un deposito da costruire secondo criteri moderni di sicurezza. Quindi non solo i rifiuti destinati alla Slovacchia ma pure le barre d'uranio che sono trattate in Francia ci saranno rispedite entro il 2025: mistero su dove saranno collocate, nessuno si azzarda a ipotizzare un luogo, impaurito dalle probabili proteste. La costruzione, assai complessa per motivi di sicurezza, non si farà in due giorni. Si arriverà impreparati a questa fatidica data?

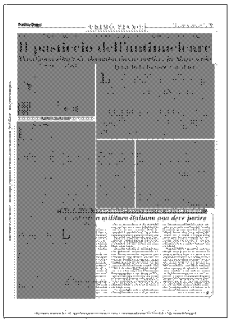
Dice Fabio Callori (Forza Italia), vicesindaco di Caorso e responsabile Anci (l'associazione dei Comuni) sulle servitù nucleari: «Ogni volta che si parla di deposito nazionale e di parco tecnologico c'è in vista una tornata elettorale e il governo si nasconde. L'Italia deve fare una scelta se non vuole pagare cifre assurde per tenere all'estero le scorie".

Il deposito dovrà (quando ci sarà) accogliere oltre 90 mila metri cubi di rifiuti il 70% sarà quello derivante dalle centrali nucleari mentre il restante 30% dalle attività di medicina nucleare, industriali e della ricerca. Tra questi rientrano, ad esempio, i rifiuti (in crescita) derivanti da radioterapie e diagnostica. Ma la vicenda del deposito è il trionfo della burocrazia, il 2025 è alle porte e siamo all'Anno Zero (vedi box nella pagina).

Caorso è una delle ex quattro centrali nucleari italiane, le altre sono a Trino (Vercelli), Borgo Sabotino (Latina) e Garigliano (Caserta). Fu costruita negli anni 70 (costo: 300 miliardi delle vecchie lire) ed entrò in servizio nel 1981, con un reattore ad acqua bollente, per quegli anni un impianto all'avanguardia. Produsse 28 miliardi di kilowattora dal 1981 al 1986, anno in cui vi fu l'incidente di Chernobyl. Ferma dall'ottobre 1986 per le operazioni di ricarica, non fu più avviata, a seguito del referendum. Da allora è incominciata, troppo a rilento, l'opera di demolizione, il costo preventivato per lo smantellamento del reattore soprannominato Arturo, è di 350 milioni di euro, affidata alla società pubblica (fondata nel 1999) Sogin. Nel sito sono ancora presenti circa 2.400 metri cubi di rifiuti radioattivi.

L'ultimo calcolo ufficiale di quanto sarà alla fine il costo dello smantellamento del nucleare italiano, tra vagoni che attraversano le frontiere, opere di demolizione degli impianti e costruzione del deposito, è di 7 miliardi di euro (si era partiti da 2), pagati dai consumatori nelle bollette elettriche, che non a caso sono le più care d'Europa.

Twitter: @cavalent



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quando la burocrazia vince

La vicenda del deposito nazionale per mettere in sicurezza i rifiuti radioattivi (per altro depotenziati) segna una delle vette della burocrazia.

Ecco l'incredibile iter: il 4 giugno 2014 l'Ispra (istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) indica i criteri per la localizzazione del deposito e li trasmette a Sogin, società pubblica delegata allo smaltimento, affinché individui dove ubicare il sito;

il 2 gennaio 2015 Sogin consegna a Ispra la carta nazionale delle aree idonee;

il 13 marzo 2015 Ispra invia al ministero dello Sviluppo economico la sua relazione sulla proposta Sogin;

il 16 aprile 2015 il ministero chiede approfondimenti;

il 20 luglio 2015 vengono mandati gli approfondimenti;

il 21 luglio 2015 i ministeri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente redigono una nota comune in cui apprezzano il lavoro svolto ma «non sarà deciso il sito che ospiterà il deposito dei rifiuti nucleari. Il percorso che deve portare all'individuazione dell'area è molto più articolato, ma allo stesso tempo aperto e trasparente».

Quindi il tutto va considerato «un momento d'avvio di una lunga procedura caratterizzata da ampie fasi di consultazione pubblica, nella quale verranno coinvolti Regioni ed enti locali interessati, cittadini e comunità scientifica, che porterà prima ad individuare alcune aree concretamente idonee ad ospitare il deposito unico nazionale e poi stabilirà il sito».

Ad oggi tutto è fermo. Con le scorie ospitate qui e là (per esempio a Saluggia, in Piemonte, in un'area considerata a rischio alluvione, si trovano 230 metri cubi di rifiuti nucleari liquidi dagli anni Settanta) o all'estero, pagando affitti da capogiro.

E i ministri? Come struzzi, con la testa sotto la sabbia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.